

CRISI IN NORDAFRICA/ROMA

L'ultima guerra di Libia e noi

di **Stefano Folli**

Tutto si tiene. La tragedia della Libia non è solo un tremendo banco di prova per la diplomazia politica estera dell'Italia. Sta diventando un test cruciale anche per la politica interna del nostro paese, finora incapace di sollevarsi al di sopra delle polemiche inter-partitiche quotidiane. E soprattutto si rivela un test altrettanto decisivo per i rapporti fra il governo di Roma e l'Unione europea: proprio quell'Europa così esitante e burocratica nella sua mancanza di solidarietà e di slancio verso il «fianco Sud» esposto alla minaccia di una migrazione senza precedenti.

Come se il problema riguardasse solo i popoli e i governi meridionali dell'Unione e non mettesse in discussione la stessa logica politica e istituzionale su cui è stata costruita fino a oggi l'Europa integrata (peraltro priva di uno strumento militare comune, fosse solo per un intervento umanitario, e in definitiva anche di una vera politica della sicurezza ai suoi confini).

A sua volta, inutile negarlo, questa Europa immensa ma sfilacciata non sembra essere consapevole della posta in gioco nel Mediterraneo. La Libia non è un'emergenza locale, bensì un problema drammatico che può decidere, in buona misura, il futuro stesso dell'Unione.

E così il cerchio si chiude, comprendendo in sé i sanguinosi eventi in corso a Tripoli e nelle altre città; le prospettive e le incognite di un dopo-Gheddafi che di fatto è cominciato; la difficoltà dell'Italia di affrontare la sfida con un sufficiente grado di coesione politica; da ultimo il ruolo che l'Europa intende assegnare a

se stessa, nelle ore in cui la Francia chiede la riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e alcuni giornali parlano di un possibile intervento militare americano.

Ieri sera, mentre i ministri dell'Interno dell'Unione erano riuniti a Bruxelles, il presidente della Repubblica ha chiesto con parole ferme che

l'Europa si assuma le proprie responsabilità e dimostri di esistere, affrontando in forma

solidale e decisa il tema dell'ondata migratoria che potrebbe muoversi nei prossimi giorni dalle coste libiche. Coste che, come ha annunciato Maroni - ma era facile immaginarlo -, non sono più sottoposte ad alcun tipo di controllo.

Napolitano parla il linguaggio che ci si attende da un paese autorevole, che vuole contare ed essere ascoltato nel consesso europeo. È vero che il capo dello Stato, nel nostro ordinamento costituzionale, non dispone di poteri esecutivi, ma evidentemente non è questo il punto. Il vertice istituzionale dello Stato gode ancora di un prestigio sul piano internazionale che può e deve essere speso quando serve. E oggi senza dubbio serve. Anche perché le forze politiche di maggioranza e di opposizione non sembrano in grado di avvertire fino in fondo la gravità della situazione.

Non si tratta di «perdonare» a Berlusconi i suoi atteggiamenti compiacenti verso Gheddafi (il famoso baciamento, ad esempio) e nemmeno i ritardi con cui il governo italiano si è accorto di quello che

accadeva a Tripoli e Bengasi. Si tratta semmai di guardare avanti e di sentirsi parte di una stessa nazione. Senza giocare con i risvolti di una crisi gravissima nel cuore del Mediterraneo al solo scopo di ricavarne piccoli vantaggi elettorali. Tanto più che la politica verso la Libia di Gheddafi è il prodotto di scelte trasversali che si sono sovrapposte e accumulate negli anni, senza sostanziali differenze rispetto al colore dei governi.

Ora è il momento di voltare pagina. Nei prossimi giorni il presidente del Consiglio

non potrà dedicare la maggior parte del suo tempo alle strategie processuali che lo riguardano. Dovrà dimostrare con i fatti che la sua priorità politica è la gestione dell'emergenza, che non può essere delegata ai soli Maroni e La Russa. E il centrosinistra all'opposizione avrà il dovere di mostrare la sua cultura di governo: il che significa accantonare le ossessioni anti-berlusconiane in favore di una logica nazionale.

Ad esempio. È evidente che la credibilità dell'Italia in Europa è stata in parte compromessa, ma proprio per questo non si può accentuarla con sterili polemiche. Si deve invece agire per recuperare in fretta rispetto e attenzione presso i partner dell'Unione. Proprio nel senso indicato da Giorgio Napolitano. Una frattura fra Italia ed Europa sarebbe la sconfitta di tutti.